

Credere Oggi

RIVISTA BIMESTRALE
DI DIVULGAZIONE
TEOLOGICA

268

4/25

Parole mute, parole potenti.
Per nuove narrazioni

IL DOVERE DELLA **CONSAPEVOLEZZA**



pp. 192 - € 26,00

Strumento di lavoro nato dall'esperienza di insegnamento dei due autori (uno biblista e l'altro teologo) con lo scopo di introdurre all'ermeneutica biblica. coi "nuovi" metodi di analisi letteraria (retorica, narrativa e semiotica) insieme al «metodo storico-critico». Se nessuno metodo esaurisce la ricchezza del testo biblico e della tradizione vivente, diventa determinante comprendere e praticare un'adeguata ermeneutica. Il percorso proposto non tralascia nulla ed è attento alle pratiche effettive di lettura della Scrittura nelle prassi formative ecclesiali.

STEFANO DIDONÈ, docente di teologia presso l'ISSR «Giovanni Paolo I» e l'Istituto teologico interdiocesano «Giuseppe Toniolo» (Treviso).

STEFANO ROMANELLO, docente di Egesi del NT presso la Facoltà Teologica del Triveneto (Padova - Udine) - la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano) e l'ISSR di Udine.

Che cosa è l'Intelligenza artificiale (I.A.)? Davvero operando con essa la nostra vita si rende più semplice e sicura? Che cosa rischiamo quando usiamo la strumentazione dell'I.A.? Il saggio risponde a queste e a molte altre domande, stimolando la curiosità del lettore e promuovendo una consapevolezza tecnologica. L'I.A. è una possibilità, che sta a noi decidere come sfruttare.

ROBERTO MAGNANI, ingegnere elettronico, annovera una lunga esperienza internazionale in laboratori e campus tecnologici di multinazionali dell'informatica. È consulente per l'introduzione dell'I.A.



pp. 136 - € 18,00

PER ORDINI E INFORMAZIONI

Edizioni Messaggero Padova - via Orto Botanico, 11 • 35123 Padova

numero verde 800-019591

e-mail: emp@santantonio.org • www.edizionimessaggero.it

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Credere Oggi

Anno XLV, n. 4
LUGLIO - AGOSTO
268

Parole mute, parole potenti. Per nuove narrazioni

Editoriale: **Parole mute, parole potenti. Per nuove narrazioni** 3-9

DUILIO ALBARELLO
Le parole per dirlo. Il cristianesimo tra es-culturazione e ri-evangelizzazione 11-25

DONATELLA PAGLIACCI
L'animale che parla. La potenza umanizzante del racconto 26-38

NICOLAS STEEVES
Immaginare per credere. Dare figura all'inimmaginabile 39-52

SEVERINO DIANICH
«Padre nostro, Venga il tuo regno!» (Mt 6,10). Una signoria che libera 53-65

EMANUELA BUCCIONI
«Ti basta la mia grazia» (2Cor 12,9). Un dono senza contraccambio? 66-77

FRANCESCO COSENTINO
«Come sacrificio vivente» (Rm 12,1). Una gratuità che costa? 78-91

GIAN LUCA CARREGA
«Risorti mediante la fede» (Col 2,12). Un compimento che non chiude? 92-104

BRUNETTO SALVARANI
La verità raccontata. Memoria e sapienza nel libro biblico 105-117

MARIANGELA PETRICOLA
Un'inedita simbolica della fede. La sfida della teologia narrativa 118-132

GABRIELE MECCA
Per una «buona notizia» ascoltabile: pratiche di catechesi generativa 133-146

Documentazione: **Apostoli e spettatori: il fenomeno «The Chosen»**
(Peter Ciaccio) 147-153

Invito alla lettura (Giuliano Zanchi) 154-161

In libreria 162-171

Con licenza del superiore religioso.

Giudizi e opinioni espressi negli articoli editi rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

Direzione - Redazione - Amministrazione

Messaggero di S. Antonio - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

tel. 049 8225850 - fax 049 8225688 - c.c.p. 14283352

sito: <https://www.edizionimessaggero.it/rivista/credere-oggi-1.html>

e-mail: credere@santantonio.org

Direttore responsabile: Massimiliano Patassini

Direttore di testata: Simone Morandini (direttore.credereoggi@santantonio.org)

Segreteria di redazione: Damiano Passarin (d.passarin@santantonio.org)

Consiglio di redazione: Duilio Albarello, Anna Morena Baldacci, Gilberto Depeder, Italo De Sandre, Paolo Floretta, Donata Horak, Jean Paul Lieggi, Roberto Massaro, Serena Noceti, Enzo Pace, Grazia Papola, Riccardo Saccenti, Oliviero Svanera, Alberto Vela

Grafica e copertina: Lorenzo Celeghin

Abbonamento cartaceo + digitale per il 2025

Annuale (6 fascicoli): € 42,00 (ITALIA) - € 48,00 (ESTERO)

Una copia (anche arretrata): € 9,50 (ITALIA) - € 11,50 (ESTERO)

Annata arretrata: € 47,00 (ITALIA) - € 57,00 (ESTERO)

Abbonamento solo digitale per il 2025

Annuale (6 fascicoli): € 30,00

Una copia (anche arretrata): € 8,00

Annata arretrata: € 35,00

IBAN: IT49B0501812101000015111107

BIC SWIFT: ETICIT22XXX

Intestato a: P.I.S.A.P. F.M.C. Messaggero di sant'Antonio Editrice
via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova (PD)

Ufficio abbonamenti: tel. 049 8225777 - numero verde 800-019591

ISSN 1123-3281

ISBN 978-88-250-5968-7

ISBN 978-88-250-5969-4 (PDF)

ISBN 978-88-250-5970-0 (EPUB)

Copyright © 2025 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI S. ANTONIO-EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

Direttore generale: Giancarlo Zamengo

Direttore editoriale: Massimiliano Patassini

Autorizzazione del tribunale di Padova n. 660 del 30 giugno 1980

Finito di stampare nel mese di giugno 2025

Mediagrap - Noventa Padovana, Padova

Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione Stampa Periodica Italiana)



EDITORIALE

Parole mute, parole potenti. Per nuove narrazioni

Ogni testo, ogni libro, ogni numero di «CredereOggi» (come di ogni altra rivista), è intessuto di parole e non potrebbe essere altrimenti, visto che proprio la parola è componente essenziale del nostro essere umani. Proprio da tale realtà prende le mosse questo fascicolo, teso a coglierne il potere e la fragilità, in particolare in quello spazio che si dispiega a partire dalla narrazione biblica.

Umani di parola

Perché, davvero prima di tutto la parola ci fa umani. Ben lo evidenziano in questo numero i saggi di DONATELLA PAGLIACCI (L'animale che parla. La potenza umanizzante del racconto) e NICOLAS STEEVES (Immaginare per credere. Dare figura all'inimmaginabile). Siamo viventi che parlano, che con le parole dicono se stessi e la propria umanità raccontando il presente e il passato, che con esse danno pure forma al futuro, e anzi ne prospettano di alternativi con la creatività dell'immaginazione. Siamo animali che parlando tessono relazioni in una misura sconosciuta ad altri viventi: con le parole possiamo carezzare; possiamo fare progetti condivisi; possiamo soprattutto promettere ed

esprimere dedizione, in forme che solo in parte i gesti sanno esprimere. Non a caso, per indicare una persona come verace, autentica, affidabile, diciamo che è «di parola». E, d'altra parte le parole possono anche essere più taglienti di un coltello: possono ferire una persona, distruggerne i progetti o talvolta persino colpirne la stessa identità, come «CredereOggi» ha esaminato per le persone LGBT+ nel n. 253 (1/2023): Persone LGBT+ e amore cristiano.

Una realtà, insomma, la cui pervasiva polivalenza nella nostra umanità è testimonianza di potenza ed efficacia.

La Parola, le parole

*Non a caso, proprio tale realtà gioca un ruolo chiave nella narrazione biblica, al cui centro sta proprio una Parola: Parola pronunciata e scritta, Parola incarnata, Parola che fonda, promette e tesse relazioni. La narrazione biblica dice, infatti, di una comunicazione di Dio che culmina nelle parole e nei gesti del Verbo fatto carne, ma che già si esprime nella Torah vissuta da Israele e, più in radice, in quel fiat creatore che cadenza il testo di Gen 1. Sono davvero parole potenti, performative e non è casuale che l'ebraico *dabar* indichi la parola, ma anche l'azione. In esse ci viene incontro un Dio che «per la ricchezza del suo amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con loro», per riprendere la bella espressione del n. 2 della Costituzione conciliare Dei Verbum.*

A partire da tali parole fondanti, molte altre ne sono state dette e scritte, quasi a dare dinamica risonanza nella storia di uomini e donne a quell'originaria interpellazione vitale che là risuonava.

La stessa storia è però anche mutamento di orizzonti e spostamento di significati; è irruzione di espressioni inedite (magari illuminanti), ma spesso anche al contempo depotenziamento di quelle antiche. Se

tale dinamica esprime in molti casi una crescita e un arricchimento in umanità, essa rende pure meno agevole attingere alle fonti di tradizioni che hanno origini distanti dalla nostra quotidianità. Più volte «CredereOggi» si è soffermato su tale nodo e sulle sfide che esso pone alla comunità credente, riflettendo su come Dire Dio oggi (n. 257 [5/2023]), interrogandosi sulle risposte che in questo tempo possiamo dare alla domanda di Gesù «Voi chi dite che io sia?». A 1700 anni da Nicea (n. 265 [1/2025]) o ricercando «nuove narrazioni» per esprimere il male (246 [6/2021]) e accogliere Domande di salvezza (n. 250 [4/2022]).

Certo, quello che emerge ritornando trasversalmente su tali testi è che viviamo un'esperienza diffusa di estraniamento, di distanza culturale. Proprio ad essa guarda, del resto, il saggio Le parole per dirlo. Il cristianesimo tra es-culturazione e ri-evangelizzazione col quale apre questo numero DUILIO ALBARELLO, cui si deve anche la stesura del progetto iniziale. È una realtà che rende più difficile l'annuncio e la stessa vita di fede; rende difficile essere una «chiesa in uscita», tesa a testimoniare la gioia del Vangelo¹. Non stupisce quindi vi sia chi a essa reagisce con l'invocazione di nuovi paradigmi, tesi a superare d'un balzo tale distanza semplicemente prendendo le distanze dai precedenti: approcci post-religiosi, post-teisti, post-secolari... Se si possono comprendere le istanze che li muovono, ciò non significa che essi possano o debbano essere condivisi: in diversi casi si ha l'impressione che si voglia soprattutto tagliare i ponti con un passato percepito come irrecuperabile o talvolta addirittura come peso, insostenibile. Il rischio però è che un approccio così drastico tolga la voce proprio a quelle parole fondanti che ereditiamo; o – per riprendere un'espressione popolare – che si gettino via, assieme all'acqua sporca, parecchi bambini sani e promettenti.

¹ Cf. FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013).

L'ipotesi di lavoro da cui muove questo numero di «CredereOggi» è decisamente diversa. Siamo convinti, infatti, che – pur tra molte parole che oggi sono realmente “poco parlanti” e magari espressive di sensibilità oggi inaccettabili – ve ne siano invece parecchie che portano in sé una potenza che va ritrovata e custodita, perché illumini anche in questo tempo le vite di uomini e donne. È questa, del resto, una componente imprescindibile del lavoro di chi pratica la teologia: essere come scribi ammaestrati per il regno dei cieli, chiamati a trar fuori «cose nuove e cose antiche» dal tesoro ricevuto (cf. Mt 13,52).

Questo non significa certo ripetere acriticamente il passato, ma chiede al contrario di praticare un discernimento competente capace di cogliere tutto quanto va valorizzato – perché nulla di rilevante vada perduto – e anche di lasciar cadere ciò che è inessenziale e insostenibile. Chiede pure creatività e coraggio, per intrecciare esperienze e vissuti dell'oggi con sapienze che vengono da lontano, in un gioco di interpretazione reciproca in cui le une illuminino le altre. Solo così possiamo sperare di andare aldilà di quell'afasia che colpisce tante comunità cristiane, per coltivare invece luoghi in cui le persone possano sentir narrare inattese utopie di bene (eu-topie), in cui l'estraneità possa tramutarsi in stupore per parole inedite che accolgono, sostengono e rinnovano le vite di ognuno e di ognuna.

Parole da ridire

È da tale convinzione che nasce il profilo che la redazione ha inteso dare al numero, condividendo la proposta iniziale di Duilio Albarello.

Dopo gli articoli introduttivi, che già abbiamo citato, una seconda sezione esplora, infatti, alcune parole chiave del vocabolario biblico, provando a rispondere alle domande ad esse associate: «Padre nostro, venga il tuo regno!» (Mt 6,10). Una signoria che libera (SEVERINO DIANICH); «Ti basta la mia grazia» (2Cor 12,9). Un dono senza

contraccambio? (EMANUELA BUCCIONI); «Come sacrificio vivente» (Rm 12,1). Una gratuità che costa? (FRANCESCO COSENTINO); «Risorti mediante la fede» (Col 2,12). Un compimento che non chiude? (GIAN LUCA CARREGA). *Regno, grazia, sacrificio e risurrezione sono, dunque, le parole affidate agli autori in vista di efficaci risemantizzazioni: il riferimento al loro radicamento nella Scrittura e nella tradizione si intreccia nei rispettivi testi con uno sguardo sulla storia degli effetti cui esse sono andate incontro, per ritrovarne la freschezza e la forza (o per segnalare ambivalenze e distorsioni, pure possibili e anzi di fatto verificatesi).*

Esemplare in tal senso il testo di Dianich che, per parlare del regno di Dio che invochiamo, prende le mosse dall'accostamento dell'incoronazione di Carlo d'Inghilterra – con uno sguardo sulle forme del potere nella contemporaneità – alla parabola narrata nel libro dei Giudici per ammonire Israele sui pericoli della monarchia. È un percorso intertestuale che consente un ritorno alle fonti capace di illuminare anche il presente, segnalando la possibilità di un uso creativo e fecondo di parole che portano in sé una riserva di senso.

Ma – ed entriamo nella terza sezione di questo numero – l'esigenza di significatività non si pone solo al livello delle singole parole: è la stessa forma del discorso teologico a esserne interessata, nel suo rapporto con la sapienza biblica in cui essa è radicata (BRUNETTO SALVARANI, La verità raccontata. Memoria e sapienza nel libro biblico). Per questo un'attenzione particolare va alla dimensione narrativa della teologia (MARIANGELA PETRICOLA, Un'inedita simbolica della fede. La sfida della teologia narrativa), giacché più volte essa è stata indicata come via maestra per una sintonia efficace con lo stile della stessa Scrittura. Giustamente l'autrice sottolinea come non si tratta di sostituire il pensiero o di dissolverlo, ma di «creare le condizioni per renderlo possibile», muovendosi tra «diversi registri linguistici», con «intrecci fecondi tra mondi e visioni singolari». È una pratica che già troviamo

presente nello stesso testo già citato di Duilio Albarello, che intreccia argomentazione e narrazione, quasi a riprendere il richiamo di papa Francesco al ruolo della letteratura nella formazione². La stessa catechesi può trovare qui possibilità inedite, che le permettono di rideclinarsi facendosi generativa (GABRIELE MECCA, Per una «Buona notizia» ascoltabile: pratiche di catechesi generativa).

Ad un'esperienza di rinarrazione cinematografica della storia di Gesù guarda anche la DOCUMENTAZIONE proposta dal pastore metodista PETER CIACCIO (Apostoli e spettatori: il fenomeno «The Chosen»), attento osservatore del rapporto tra media e discorso religioso.

Percorsi diversi, che mostrano come racconto e narrazione possano offrire contesti davvero ospitali per parole che meritano di risuonare ancora in forme significative.

Le pur ricche indicazioni offerte dai vari contributi non chiudono, però, certamente il discorso, facendo emergere piuttosto la necessità di approfondimenti ulteriori; prezioso in questo senso è l'intervento di GIULIANO ZANCHI, che declina in forme creative l'abituale INVITO ALLA LETTURA (Risignificare), offrendo una grande ricchezza di spunti.

A completare il fascicolo, infine, la rubrica IN LIBRERIA che aggiorna su alcune nuove ulteriori prospettive che emergono dalla riflessione teologica.

* * *

Mentre è in lavorazione questo numero di «CredereOggi», viene eletto come nuovo vescovo di Roma, il cardinale ROBERT FRANCIS PREVOST, col nome di LEONE XIV. Gli auguri e la preghiera per un ministero coraggioso e fecondo si intrecciano con la memoria grata di

² Cf. FRANCESCO, *Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione* (17 luglio 2024).

Francesco – testimone della misericordia di Dio e della sua tenerezza per ogni creatura – che ha operato per una chiesa sinodale e missionaria. Il forte richiamo alla pace e alla comunione, che trova espressione nelle prime parole del nuovo pontefice, interpella il lavoro della rivista, impegnandoci ad accompagnare anche questa nuova fase del cammino ecclesiale con lo stile di ricerca che ci caratterizza.

SIMONE MORANDINI



IL PROSSIMO FASCICOLO N. 269 CredereOggi

(n. 5 – settembre - ottobre 2022 5 – anno XLV)

Avrà come tema

Vescovo, dove sei? Episcopi per chiese sinodali

Come ripensare la relazione tra ordine e giurisdizione, superando la tradizionale visione gregoriano-tridentina? Come prendere decisioni in una chiesa in cui «ciò che riguarda tutti da tutti deve essere dibattuto e approvato»? Come superare le evidenti debolezze nella *leadership*? Quale modello è oggi necessario? Il fascicolo riflette sulla figura del vescovo e sull'esercizio del ministero episcopale, indicando anche alcuni cambiamenti necessari sul piano delle strutture di cooperazione (presbiterio e conferenze episcopali) e sul piano dello stile pastorale. Un servizio necessario in un momento non sempre facile per le chiese diocesane. Non una riflessione completa e sistematica sull'episcopato, ma una prospettiva in vista di una chiesa sinodale.

Contributi di: RICCARDO BATTOCCHIO - GIACOMO CANOBBIO - ANDREA GRILLO - RAFAEL LUCIANI
VITO MIGNOZZI - SERENA NOCETI - LUIGI RENNA - RICCARDO SACCENTI - JOSÉ SAN
JOSÉ PRISCO - CRISTINA SIMONELLI - CRISTINA VIGANÒ - FRANCESCO ZACCARIA.

IL POTERE DELLE PAROLE



pp. 248 - € 22,00

Usare le parole adatte, riflettere su cosa significano e quali conseguenze comportano per chi parla e chi ascolta, è una pratica difficile ma che si apprende e si cura sempre. In questo modo si impara la libertà e la responsabilità. Aver cura delle parole nelle relazioni è un gesto di umanità, di responsabilità e partecipazione. Una parola non vale l'altra! Il saggio è un percorso che insegna a scegliere e "abitare" le parole. Ogni parola un capitolo. La nostra vita avviene gran parte sul terreno delle parole: un universo in continua trasformazione, che ci dona senso e ci tiene in relazione con noi stessi, con gli altri

e con Dio. Utile la lettura per ritrovare il piacere della parola come elemento fondante della nostra qualità di vita. Non ci sono *Gifs* o *Memes* che tengano: le parole fanno cose e reggono convivenze.

CRISTINA BELLEMO, giornalista per diverse testate e scrittrice (premio Andersen nel 2021) di libri (non solo per ragazzi) tradotti in varie lingue. È sin da bambina appassionata delle parole e delle narrazioni, e ne insegna la magia (cf. <https://www.facebook.com/cristina.bellemo.3>).

PER INFORMAZIONI E ABBONAMENTI

Edizioni Messaggero Padova • via Orto Botanico, 11 • 35123 Padova
numero verde 800-019591
e-mail: emp@santantonio.org • www.edizionimessaggero.it

A EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

«Padre nostro, venga il tuo regno!» (Mt 6,10). Una signoria che libera

Severino Dianich *

1. Regni, re e regine nell'immaginario collettivo

Regni, re e regine, corone e troni: i solenni rituali delle corti esercitano un loro fascino indubbio. L'incoronazione di Carlo III nel maggio del 2023, ha avuto un'*audience* televisiva, che nel Regno Unito ha raggiunto oltre 20 milioni di spettatori, mentre a livello globale, si ipotizza siano stati ben quattro miliardi gli spettatori. Oltre alla sontuosità, a lievitare l'immaginario collettivo è anche

* Docente emerito della Facoltà teologica dell'Italia Centrale (Firenze) (*dianichseverino@gmail.com*).

la sacralità di cui i regni si ammantano: l'incoronazione è quasi una teofania. Simon Jenkins sul «The Guardian» dell'8 maggio di quell'anno diceva di non riuscire a ricordare il numero di volte in cui nel rito dell'incoronazione di Carlo III si era nominato Dio, e lamentava che mai vi fosse stato citato il parlamento, né ricordata la struttura democratica del Regno Unito. Non godendo di un suo rituale civile, necessario per dare forma giuridica legittima all'investitura del re nonostante che solo il 46,2% della popolazione del Regno Unito, secondo i dati dei più accreditati istituti di statistica, si dichiarasse cristiano Londra ne assumeva, con una *fictio iuris*, quello religioso. Carlo III è stato quindi “unto”, come un nuovo Cristo, in una celebrazione liturgica. Ne restava offesa la democrazia, secondo «The Guardian», ma ne resta offesa anche la fede, perché, se in osservanza alle formalità giuridiche è sempre possibile una *fictio iuris*, mai è accettabile una *fictio fidei*.

Un bel numero di monarchie è ancora presente sul pianeta, ma la figura del «Re Sole» oggi è scomparsa. Non c'è un re oggi che possa permettersi di dire: «L'État c'est moi». Il suo posto, però, è spesso occupato dal dittatore di turno. Costui non si presenta in pubblico in abbigliamenti di tipo sacrale, preferendo comparire vestito da militare, con vistose decorazioni sul petto. Il dittatore, però, non rinuncia, a un'imponente ritualità che ne esalti il potere. Non si fa chiamare «Sua Maestà». Al suo posto, però, abbiamo acclamato il «Duce», il «Caudillo», il «Führer», il «Piccolo padre dei popoli dell'URSS», come si faceva chiamare Stalin per far dimenticare i sei milioni di morti di cui era responsabile; abbiamo ammirato nel maresciallo Tito una rara «Violetta bianca», così come nel «Grande Timoniere» della Cina la grande sapienza, nel «Presidente eterno» della Corea, il «Sole del Secolo», l'indomabile potere, nell'«Ayatollah Supremo» dell'Iran il garante dell'osservanza della legge di Dio per il popolo iraniano.

«Si misero in cammino gli alberi...» così, un giorno, aveva cominciato a narrare Iotam, il solo figlio di Gedeone scampato alla strage dei fratelli, perpetrata da Abimelec per accaparrarsi il potere in Israele. Era salito sul monte e gridava: «Si misero in cammino gli alberi per ungere un re su di essi». Dissero all'ulivo: «Regna su di noi». Ma l'ulivo era convinto di fare molto di più dando agli uomini le sue olive e l'olio, che mettendosi a dominare su di loro. Poi toccò al fico dire che non intendeva affatto rinunciare a produrre i suoi frutti dolcissimi per fare il re, quindi anche la vite disse di non essere disposta a non far più bollire il mosto nei tini, per rendere allegri i bevitori. Il rovo, invece, si disse pronto a dar fuoco alle foreste del Libano, se gli alberi non lo avessero proclamato loro re (cf. Gdc 9,8-15). Tutto questo succedeva dopo che gli anziani del popolo d'Israele erano andati a Rama da Samuele e gli avevano chiesto: «Stabilisci quindi per noi un re che sia nostro giudice, come avviene per tutti i popoli» (Gdc 8,5). Samuele aveva cercato di dissuadere il popolo dall'intento, empio, di darsi un re: il suo re era Dio. Quel che il popolo, però, aveva voluto, lo avrà, a suo danno:

Questo sarà il diritto del re che regnerà su di voi: prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli, li farà correre davanti al suo cocchio [...]. Prenderà anche le vostre figlie per farle sue profumiere e cuoche e fornaie. Prenderà pure i vostri campi, le vostre vigne, i vostri oliveti più belli e li darà ai suoi ministri (Gdc 8,11-14).

I due libri dei Re e quelli delle Cronache, narrando con non pochi dettagli le storie dei re, non smentiranno queste cupe previsioni, né attutiranno la descrizione delle loro inique intraprese. Di quasi di tutti i re che si sono susseguiti nella storia, da Salomone a Sedecia, sarà detto impietosamente, al modo di un ritornello: «Egli fece ciò che è male agli occhi del Signore» (1Re 15,26).

2. «Venga il tuo regno!»

Dato il marasma delle parole che si dicono a proposito dei re, delle regine e dei regni, e le esibizioni di corone e troni, quelle delle fiabe e quelle dei documentari, che popolano l'immaginario collettivo e, soprattutto, le infinite sciagure prodotte lungo la storia dai re e dai potenti della terra, viene da domandarsi come facciamo ancora a pregare con disinvoltura e libertà interiore: «Padre nostro, venga il tuo regno!» (Mt 6,9-10). In realtà, è proprio nel guardare alle ingiustizie e alle tragedie dei regni e dei potentati della terra che, nell'esprimere il desiderio e la speranza della fede nel regno «di Dio», ci si sente come se avessimo attraversato un denso banco di nebbia e ci trovassimo, accecati dal suo splendore, in pieno sole. Si tratta di ribadire a un eventuale interlocutore che se ne manifestasse perplesso: «Sì, abbiamo detto: "Regno di Dio! Sì, di Dio!"».

Fin che si parla solo del "regno degli uomini", non c'è che da sognare che non venga mai più alcun re, di cui il cronista di turno non debba scrivere: «Egli fece ciò che è male agli occhi del Signore». Per riguadagnare fiducia nel futuro della storia, bisogna rimettersi in ascolto del profeta: «Così i viventi sappiano che l'Altissimo domina sul regno degli uomini» (Dn 4,14). Solo questa consolante e luminosa certezza viene a esorcizzare le parole che utilizziamo per dire chi legifera, chi governa, chi esercita il potere nella società, perché agli occhi dell'Altissimo, «grande nel regno dei cieli» è, prima di tutto, chi osserva e insegna agli altri la legge di Dio, secondo il detto di Gesù, fin nei suoi «minimi precetti» (Mt 5,19). Anche se, tenendo presente tutta la sua predicazione, a Gesù in realtà non premeva l'osservanza dei minimi precetti, ma quell'atteggiamento interiore di amorosa sottomissione dell'uomo alla volontà di Dio che, al termine della sua vita il re David aveva voluto solennemente proclamare:

«Tua, Signore, è la grandezza, la potenza, lo splendore, la gloria e la maestà: perché tutto, nei cieli e sulla terra, è tuo. Tuo è il regno, Signore» (1Cr 29,11)¹.

Inserire i nostri discorsi sui regni – come dire sui poteri di questo mondo e sulle loro gerarchie – nel luminoso orizzonte del regno di Dio, vorrà dire, naturalmente, spargliare le carte del gioco. Si comincia già dai valori più alti: del Battista non c'è al mondo un uomo più grande, «ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11). I discepoli si mostravano incapaci di immaginare un regno, senza le rigide gerarchie che governano i regni:

Si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?». Per questo Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,1-3).

Mentre gli altri, per entrarvi, dovranno convertirsi, i bambini ne possiedono il diritto nativo (Mt 19,14). La stessa cosa è detta anche dei poveri: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). Al regno si aspira non come gli scribi e i farisei, la cui giustizia è esposta al rischio di farsi calcolo, ma come i bambini, che fanno il bene spontaneamente, perché è giusto e bello (cf. Mt 5,20). Quando la madre di Giacomo e Giovanni gli domandò: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno», gli dette l'occasione di chiarire che se

¹ Sul regno di Dio nella Bibbia un classico è R. SCHNACKENBURG, *Signoria e regno di Dio. Uno studio di teologia biblica*, Il Mulino, Bologna 1971. Vedi G. BARBAGLIO, *Regno*, in G. BARBAGLIO - S. DIANICH (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia*, Paoline, Cinisello B. 1991⁶, 1213-1220; G. VANONI - B. HEININGER, *Il regno di Dio*, EDB, Bologna 2004; L. SEMBRANO, *La regalità di Dio. Metafora ebraica e contesto culturale del vicino Oriente antico*, EDB, Bologna 1997, 97-225.

i figli di quella signora avessero voluto seguirlo, avrebbero dovuto sapere che, andando con lui, non avrebbero imboccato la via di una brillante carriera alla corte di un regno futuro, ma sarebbero andati incontro al martirio (cf. Mt 20,20-23).

Come un fantasma, l'idea del potere insegue costantemente la missione di Gesù. Prima di iniziarla, nel deserto, gli si era prospettata come uno strumento necessario per essere efficienti, ma lui l'aveva riconosciuta come una tentazione di Satana. Era poi diventata proposta concreta, ma «sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo» (Gv 6,15). A Pilato premeva solo sapere se egli era davvero uomo pericoloso, pretendente al trono su Israele, e Gesù lo lascerà perplesso:

Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù (Gv 18,36).

Resta vero, però che egli è re ed è «venuto nel mondo per dare testimonianza alla verità». «Cosa avrà voluto dire? – avrà pensato Pilato –. Dove esiste al mondo un regno governato dalla verità?» e si disse fra sé e sé: «Che cos'è la verità?». Non è che si aspettasse una risposta; è che aveva percepito in quelle parole una minaccia: la verità di Dio giudica tutti, anche i potenti della terra (cf. Gv 18,33-38).

Se immaginiamo le centinaia di milioni di cristiani che, nelle diverse parti del mondo, a tutte le ore del giorno, in mille lingue diverse, dicono: «Venga il tuo regno!», come fossero un unico immenso coro, percepiamo quale ricchezza di grazia, quale vento impetuoso di speranza e quale ricarica di energie spirituali rappresenti per il mondo la fede nel regno di Dio. Da un lato, l'invocazione cade su una visione realista degli immensi mali che travagliano l'umanità: questo mondo così com'è non va, *deve* cambiare. Da un

altro lato, è un'espressione di una soprannaturale speranza, certezza che il mondo *può* sempre cambiare, «perché del Signore è il regno: è lui che domina sui popoli!» (Sal 22,29). Non per nulla, il cristianesimo, rispetto ad altre esperienze religiose, sembra essere stato sempre e dovunque, un importante e robusto fattore di cambiamento².

3. «Il regno di Dio è vicino»

Marco ha sintetizzato la missione di Gesù in poche parole: «Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”» (Mc 1,14-15). La buona notizia, il *Vangelo* di Gesù, era che in quel tempo della storia, in quel suo tempo, il regno di Dio si stava avvicinando. L'invito a convertirsi, rivolto agli uomini in un tono di urgenza, dà all'evento dell'avvicinarsi del regno di Dio un carattere drammatico: troppo bruciante è la santità di Dio e di sproporzionata potenza è il suo regno, rispetto a tutti i regni umani. L'uomo e tutti i poteri del suo regno non possono che sentirsi messi in pericolo dall'avvicinarsi del regno di Dio. Il suo avvicinarsi potrebbe, quindi, forse risolversi in una conflagrazione? È anche questa una prospettiva, propria della predicazione apocalittica, i cui tratti Gesù a volte non disdegna di assumere. L'attesa del regno, però, che si è affermata nella comunità cristiana, è quella del ritorno del Signore e della risurrezione dei morti, «prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la

² Fra gli anni Sessanta e Settanta fiorì la «teologia della speranza». Cf. J. MOLT-MANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1970 (2017⁹); Id., *Il Dio crocifisso. La croce di Cristo, fondamento e critica della teologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1973 (2013⁸); anche J.B. METZ, *Sulla teologia del mondo*, Brescia, Queriniana, 1969 (1974³).

fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre». Sarà la fine di tutti gli altri domini che gravano sull'uomo, fino alla morte, l'ultima a essere annientata (1Cor 15,23-27).

Se questa è l'immagine grande, cosmica, dell'affermarsi definitivo del regno, non manca neanche un'immagine dalla dimensione personale dell'affermarsi definitivo del regno sulla singola persona, come accade nell'evento della morte. Nella spiritualità cristiana, lungo i secoli, soprattutto nell'età moderna, su questo evento si è concentrato tutto il senso del carattere drammatico dell'avvento del regno. Costante è il richiamo, sulla scorta delle parabole evangeliche, a essere pronti ad accogliere l'evento: se abbiamo avuto il dono della fede, bisogna che ne conserviamo accesa la lampada; se siamo stati invitati mentre ci trovavamo in una situazione miserevole, bisogna mettersi a posto; se abbiamo trovata la perla preziosa, occorre vendere o svendere tutto il resto per acquistarla; se siamo chiamati già vecchi, all'ultima ora, goderne, perché il Signore non è interessato a quanto dovremmo rendergli; se siamo consapevoli che per gli affari del regno di Dio siamo buoni a nulla, accontentiamoci di seminare anche solo un semino al giorno: quel che fruttificherà, basterà (cf. Mt 13,24-47; 20,1-16; 25,1-13; Lc 13,18-21).

È così che, grazie a ciò che fanno coloro che aspirano a essere protagonisti felici dell'evento ultimo, sulle mille strade percorse dagli uomini nella storia, si disegnano sempre anche le tracce del regno di Dio:

I farisei gli domandarono: «Quando verrà il regno di Dio?». Egli rispose loro: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: «Eccolo qui», oppure: «Eccolo là». Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi! (Lc 17,20-21).

La stessa preoccupazione di realizzare se stessi, di «salvare l'anima» come si usava dire una volta, si ribalta sulla missione dei cristia-

ni, chiamati – per la loro fede nel regno di Dio – a cambiare questo mondo. La fede nel regno di Dio ha, quindi, una forza dirompente: essa pone l'uomo in una tensione nuova e positiva nei confronti della storia e del suo futuro approdo: il mondo non è in mano dei malvagi, la vicenda umana non ha un destino oscuro, ma Dio tiene nelle sue mani il futuro del mondo e lo conduce verso un termine felice. Ciò che attendiamo – come proclamiamo nella liturgia – è l'avvento di un «regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace»³. Il cristianesimo nel mondo è portatore, quindi, nonostante i grandi mali che affliggono la vita umana, di una prospettiva aperta su di un esito positivo della storia.

4. La chiesa e il regno di Dio

L'avvento del regno di Dio nella sua forma piena e definitiva è il destino finale della storia. Il sogno della sua venuta, nei primi secoli dolorosi, della chiesa rifiutata dalla società e perseguitata dai re della terra, fu la grande forza che sostenne il coraggio e la perseveranza dei cristiani nella fede. Il senso dell'urgenza della conversione induceva anche il pensiero che l'evento finale sarebbe accaduto presto: l'apostolo Paolo pensava che il Signore sarebbe venuto essendo lui ancora in vita (cf. 1Ts 4,15). Si viveva con un senso scorciato della storia e del futuro: «Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve» (1Cor 7,29), né la situazione socio-politica permetteva di pensare che la fede nella venuta del regno di Dio comportasse un impegno per il cambiamento del mondo. La presunzione poi, a partire dalle leggi teodosiane, di aver dato all'impero la forma cristiana, di averlo reso manifestazione del regno di Dio, estenuerà sempre di più il fer-

³ MESSALE ROMANO, *Prefazio* per la solennità di Cristo Re.

mento critico della predicazione del regno di Dio nei confronti del mondo. Si diluiva la critica alla bramosia e alle strutture del potere. Più che le istituzioni e i responsabili del potere si denunciavano, di tempo in tempo, fenomeni di costume, come per esempio la pratica dell'usura, vera piaga sociale, in molte fasi dello sviluppo sociale. Sarà l'industrializzazione, il crearsi del proletariato, il disumano lavoro alla catena, lo sfruttamento del lavoratore da parte del capitale a provocare a fondo la coscienza ecclesiale. I papi, lungo tutto il Novecento, accompagneranno criticamente, con il loro magistero, lo sviluppo sociale. La predicazione della chiesa, stranamente, restava assai debole sulla piazza, nel quotidiano, mentre al livello più alto del magistero elaborava un vero e proprio *corpus* dottrinale, la dottrina sociale della chiesa⁴.

Con l'avvento della secolarizzazione e la separazione dello stato dalla chiesa, la figura del regno di Dio verrà inalberata dalla predicazione e dal magistero, a difesa del potere morale della chiesa sullo stato: lo stato in ogni modo avrebbe dovuto riconoscerlo perché la chiesa è la manifestazione in terra del regno di Dio. L'avvento dello stato laico e la progressiva secolarizzazione della società civile sono sentite e combattute dalla chiesa come la volontà di sottrarsi alla sovranità di Dio. Pio XI nella *Ubi Arcano* del 1922 tracciava un ideale quadro politico, all'insegna della regalità di Cristo:

Regna finalmente Gesù Cristo nella società civile quando vi è riconosciuto e riverita la suprema ed universale sovranità di Dio, con la divina origine ed ordinazione dei poteri sociali [...] quando è riconosciuto alla Chiesa

⁴ Una sintesi in PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2013³; cf. S. PURCARO (ed.), *Le encicliche sociali. Dalla Rerum novarum a Fratelli tutti*, Paoline, Milano 2023; E. SANTIS, *Introduzione alla dottrina sociale della chiesa. Origine e principi*, Marcianum Press, Venezia 2023 (ndr).

di Gesù Cristo il posto che egli stesso le assegnava nella società umana, dandole forma e costituzione di società e, in ragione del suo fine, perfetta e suprema nell'ordine suo; costituendola depositaria e interprete del suo pensiero divino, e perciò stesso maestra e guida delle altre società tutte quante⁵.

Nel 1925 istituirà la festa di Cristo Re, come una chiamata a raccolta di tutte le forze della «Chiesa, regno di Cristo sulla terra», per combattere il laicismo, «la peste dell'età nostra»⁶.

A chiudere qualsiasi pretesa della chiesa a esercitare, essa stessa, il potere del regno di Dio sui regni della terra, viene la lucida affermazione del concilio Vaticano II, per il quale, grazie a una rinnovata meditazione della parola di Dio, «il regno si manifesta nella stessa persona di Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo, il quale è venuto “a servire, e a dare la sua vita in riscatto per i molti”» (Mc 10,45). La chiesa, quindi, «osservando fedelmente i suoi precetti di carità, umiltà e abnegazione, riceve la missione di annunciare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio», nella piena consapevolezza che «il suo regno non si erige con la spada ma si costituisce ascoltando la verità e rendendo ad essa testimonianza» e che il regno di Dio «cresce in virtù dell'amore con il quale Cristo esaltato in croce trae a sé gli esseri umani»⁷.

⁵ Pio XI, Lettera enciclica *Ubi arcano Dei consilio* (13 dicembre 1922), in https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19221223_ubi-arcano-dei-consilio.html (13.5.2025).

⁶ Pio XI, Lettera enciclica *Quas primas* (11 dicembre 1925), in https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_11121925_quas-primas.html (13.5.2025).

⁷ CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Dignitatis humanae* (7 dicembre 1965), n. 11.

5. Una sproporzione immensa

L'apparire frequente, nel discorso cristiano, della figura del regno di Dio viene prima di tutto a contestare le riduzioni della vita cristiana a una fede spiritualista e astorica, a una prassi individualista e apolitica. Non senza che si debba ricordare a proposito dei singoli fedeli che, se in maggioranza, lo Spirito «li chiama a consacrarsi al servizio terreno degli uomini, così da preparare attraverso tale loro ministero quasi la materia per il regno dei cieli», altri «li chiama a dare testimonianza manifesta al desiderio della dimora celeste, contribuendo così a mantenerlo vivo nell'umanità»⁸.

La spiritualità cristiana dà al credente, con la sensazione che il regno di Dio sia «vicino», da un lato, un motivo di consolazione e, dall'altro, di timore e di richiamo alla vigilanza. Guardando a quanto lo circonda, il fedele ne deriva la capacità di giudicare, con acutezza e severità, il mondo in cui vive e opera: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio» (Eb 4,12). La sproporzione qualitativa fra i regni umani e il regno di Dio è immensa.

Questo non impedisce al credente di operare nella società col-laborando con quanti cercano la giustizia e la pace e, allo stesso tempo, inseguendo per prime quelle cose da fare che gli permettano di sentirsi dire un giorno dal Signore:

Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi (Mt 25,35-36).

⁸ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 38.

Nota bibliografica

CH. BÖTTIGHEIMER, *Il messaggio di Gesù sul regno di Dio. Il centro perduto della fede cristiana*, Queriniana, Brescia 2024; I. ELLACURÍA, *Conversione della chiesa al regno di Dio. Per annunciarlo e realizzarlo nella storia*, Queriniana, Brescia 1992; R. FISICHELLA - F. SPINELLI (edd.), *Evangelii gaudium. La chiesa «in uscita» di papa Francesco. 3. Il regno di Dio in mezzo a noi*, San Paolo, Cinisello B.(MI) 2020; J. JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 2000; J. MOLTSMANN, *Trinità e regno di Dio. La dottrina su Dio*, Queriniana, Brescia 2020³; R. SCHNACKENBURG, *Signoria e regno di Dio. Uno studio di teologia biblica*, EDB, Bologna 1990; V. SUBILIA, *Il regno di Dio. Interpretazioni nel corso dei secoli*, Claudiana, Torino 1993; J. WEISS, *La predicazione di Gesù sul regno di Dio*, M. D'Auria, Napoli 1993.

Sommario

Dopo una rapida perlustrazione dell'odierno immaginario collettivo a proposito di re, regine e regni, si riprende l'atteggiamento dominante nei testi biblici nei confronti dell'istituzione della monarchia e dell'agire dei re lungo la storia d'Israele. Ne deriva che l'annuncio profetico dell'avvento del regno di Dio è protesta e contestazione dei regni della terra, nella prospettiva della grande speranza, che un giorno sia Dio e lui solo a regnare sul mondo. Nel frattempo la chiesa ha la missione di proclamarne la venuta nel mondo.

Parole chiave: *Potere - Giudizio - Speranza.*

RAGIONI PER SPERARE

Il libro di Daniele contiene racconti famosissimi e presenta anche visioni sconcertanti e misteriose. Un libro eccentrico, che invita il lettore a riflettere su temi importanti e attuali (potere, identità, testimonianza, ecc.). Nonostante le sue “stranezze”, Daniele sorprende sempre: addestra ogni uomo che cerca se stesso e il Dio in cui spera a essere pronto alle sorprese... Un messaggio di fiducia.

DONATELLA SCAIOLA, biblista, docente emerita presso la Pontificia Università Urbaniana e docente incaricato presso il Pontificio Istituto Teologico «Giovanni Paolo II» (Roma). Numero-se e note le pubblicazioni. Con l'EMP: *Rut, Giuditta, Ester* (2006); *Salmi in cammino* (2015); *Donne e violenza nella Scrittura* (2016); *Davide: un re, un credente, un uomo* (2021).



pp. 136 - € 18,00



ppg. 128 - € 16,00

Nella creazione si annida un principio dinamico, misterioso e inatteso: l'amore. È l'eros di Dio che genera il mondo. Il Dio che ama “intuisce” la creatura umana. L'uomo, con attesa e speranza, si interroga su questo. Essere cristiani significa vivere in dialogo con questo amore, senza cercare risposte definitive. L'autore parte dall'“ipotesi” della creazione e pone al centro la figura di Gesù Cristo, mettendosi in cammino lungo le vie del pensare.

GIACOMO PARIS, docente di Filosofia e Storia presso i Licei, svolge attività seminariale presso l'Università di Bergamo. Saggista. Cf. <https://www.satisfaction.eu/giacomo-paris/>.

PER ORDINI E INFORMAZIONI

Edizioni Messaggero Padova - via Orto Botanico, 11 • 35123 Padova

numero verde 800-019591

e-mail: emp@santantonio.org • www.edizionimessaggero.it

**EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA**

Editoriale: Parole mute, parole potenti. Per nuove narrazioni

Le parole per dirlo. Il cristianesimo tra es-culturazione
e ri-evangelizzazione

Duilio Albarello

L'animale che parla. La potenza umanizzante del racconto

Donatella Pagliacci

Immaginare per credere. Dare figura all'inimmaginabile

Nicolas Steeves

«Padre nostro, Venga il tuo regno!» (Mt 6,10). Una signoria che libera

Severino Dianich

«Ti basta la mia grazia» (2Cor 12,9). Un dono senza contraccambio?

Emanuela Buccioni

«Come sacrificio vivente» (Rm 12,1). Una gratuità che costa?

Francesco Cosentino

«Risorti mediante la fede» (Col 2,12). Un compimento che non chiude?

Gian Luca Carrega

La verità raccontata. Memoria e sapienza nel libro biblico

Brunetto Salvarani

Un'inedita simbolica della fede. La sfida della teologia narrativa

Mariangela Petricola

Per una «buona notizia» ascoltabile: pratiche di catechesi generativa

Gabriele Mecca

Documentazione: Apostoli e spettatori: il fenomeno «The Chosen»

(Peter Ciaccio)

Invito alla lettura **(Giuliano Zanchi)**

In libreria